

(il che non toglie che siano buoni e talvolta ottimi scienziati), molti dovrebbero ricorrere, come i cantanti, al « play-back ».

POSTILLA TERZA: L'UNIVERSITÀ A DISTANZA.

Una « Universidad a distancia », con sede rettorale a Madrid, esiste ormai da anni e riscuote molto successo in Spagna. Ignoro se iniziative consimili siano state realizzate in altri paesi del mondo. Non sono in grado di esprimere un giudizio, positivo o negativo che sia, in ordine alla istituzione spagnola, della quale so troppo poco e di cui ormai, causa una sorta di distacco (è il caso di chiamarlo « distancia »?) dovuto probabilmente all'età, non desidero sapere di più. E allora?

Allora questo. Non metto in dubbio che della (o delle) università a distanza facciano parte buoni docenti: è certamente il caso, quanto alle materie giusromanistiche, della « universidad » spagnola. Mi risulta (e non faccio troppi sforzi a capirlo) che l'adesione quantitativa degli studenti a questi atenei è più che soddisfacente. Suppongo, sulla base di notizie parziali, che il contatto (meglio: la comunicazione) tra docenti e discenti sia assicurato essenzialmente dai libri di testo e dalla corrispondenza scritta (compiti scritti inviati al centro dagli studenti e restituiti debitamente corretti dai professori) e che fungano solo da integrazione didattica gli incontri personali in occasione di conferenze professorali periferiche e in occasione di esami orali effettuati nella sede centrale.

Altro non so davvero immaginare in proposito. Ma, se le cose stanno così, la così detta « università a distanza » è poi davvero un'università? Io mi permetto di dubitarne fortemente. E per non dare l'impressione che io sia il critico aprioristico e prevenuto che non sono, mi affretto ad aggiungere che la differenza tra questa istituzione e certe università tradizionali, strapiene di studenti iscritti ma non frequentanti, è tanto poca quanto nulla. A parte il fatto che i compiti scritti degli studenti « a distanza » possono ben essere, come si dice, fasulli, cioè non autentici (a Napoli e altrove, ad esempio, le dissertazioni scritte dei laureandi, meglio note come « tesi di laurea », vengono compilate per un buon trenta per cento da apposite agenzie), tutto (o quasi) consiste nel propinare agli studenti libri e dispense da mandare più o meno a memoria e nel controllarne superficialmente la « preparazione » in occasione di tumultuose sedute di esami. Il che è assolutamente assurdo per certe discipline

* Inedito.

scientifiche (particolarmente per quelle mediche), ma, siamo lí, è straordinariamente temerario anche per le discipline chiamate « umanistiche », tra le quali figura quella che piú mi interessa, cioè la giurisprudenza.

In conclusione, non illudiamoci. Vi è un solo modo per fare università: vivere insieme. Tutti gli altri sono modi per non farla.

POSTILLA QUARTA: L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL DIRITTO.

Caro Archi, la « lettera aperta » sui dipartimenti di storia del diritto, che hai avuto la bontà di inviarmi e che *Labeo* (p. 25 ss. di questa annata) si è ovviamente affrettata a pubblicare, mi onora non meno di un articolo (come tu dici) « a livello scientifico » da inserire in una raccolta a me dedicata. Essa fa richiamo alla ricerca e all'insegnamento del diritto romano, cioè a cose che, almeno per noi due, sono state e sono « ragioni di vita ». Dunque, è una lettera a livello ben piú che scientifico, a livello addirittura esistenziale, fatta per essermi in ogni sua riga totalmente gradita. Tanto piú gradita in quanto, salvo che su punti di dettaglio, essa esprime pensieri e sentimenti, che tu sai benissimo essere quelli che io stesso ho, nutro, coltivo, e dispero ormai tanto, purtroppo, che si realizzino.

Quasi mi vien fatto di credere, leggendo le tue pagine, che tu, come usa dirsi, abbia « parlato a nuora perché suocera intenda ». Ma siccome io mi rifiuto « toto corde » di considerarmi imparentato con certe suocere che ci circondano (o di essere, data l'età, la suocera, da cui provengono certe nuore), permettimi di tirar fuori dalla memoria, come è consueto a noi « *senes depontani* », un ricordo: quello di un autorevole e caro avvocato penale di Napoli, Francesco Saverio Siniscalchi, al cui fianco mi è avvenuto una volta (« *humani nihil a me alienum puto* ») di imbarcarmi, io « civilista », in un delicatissimo procedimento in Assise, avendo tra gli avversari il principe indiscusso del foro italiano, e mio maestro all'università, Alfredo De Marsico.

A differenza di De Marsico, che puntava su una scultorea e incalzante arringa finale, lasciando le udienze dibattimentali alle cure di un nugolo di esperti « *banderilleros* » e della sua « *cuadrilla* », Siniscalchi mi insegnò, tra tante altre cose, a curare di persona il dibattito, a insidiare direttamente i testimoni scomodi, ad intervenire con immediatezza, sempre che necessario (e con la velenosa cortesia che è di rigore in

* In *Labeo* 29 (1983) 314 ss.